

E l'acqua di Balme dissetò Torino

la realizzazione dell'acquedotto municipale torinese

di Gianni Castagneri

Una delle opere di pubblico interesse che maggiormente interessò la Val d'Ala ed in modo particolare il nostro comune, per l'imponenza dei lavori e per gli effetti che ancora si riscontrano ai giorni nostri, fu certamente la realizzazione delle captazioni e della condotta che portarono le acque del Piano della Mussa al servizio della città di Torino.

L'importanza che una risorsa come l'acqua viene assumendo attualmente, attraverso la riorganizzazione del servizio idrico innanzi tutto, ma anche della commercializzazione del prodotto imbottigliato e ancora per la produzione di energia pulita, ebbe un significativo risveglio sin dalla fine del XIX secolo, quando cominciarono gli studi per affrontare le carenze che una città come Torino, in pieno sviluppo industriale e demografico, necessitava di risolvere.

Da subito l'attenzione fu rivolta alle favorevoli condizioni del Piano della Mussa, località ad alta quota ricca di sorgenti di elevata qualità chimica e batteriologica, favorite dalla presenza di numerosi ghiacciai e di bacini naturali. Fu così che il 26 dicembre 1896, il Consiglio Comunale di Torino approvò l'acquisizione delle sorgenti e negli anni successivi furono presentati i primi progetti per convogliarle in città.

Mentre la notizia veniva accolta con estremo favore dalla popolazione torinese, creava senza dubbio qualche apprensione tra quella balmese, abituata sino ad allora a beneficiare di una risorsa certo abbondante, che serviva in particolare ad alimentare i numerosi mulini e le derivazioni irrigue, ma che in una realtà ad elevato sviluppo turistico, poteva da lì a poco costituire una ricchezza indispensabile, in vista dell'utilizzo ad uso idroelettrico delle acque della Stura. Gli stessi progetti che via via si susseguirono, evidenziavano inoltre la necessità di vincolare una parte consistente del territorio del pianoro ad un uso contrastante con l'attività agricola sino ad

allora praticata e difficilmente conciliabile con il crescente successo della villeggiatura estiva. Fin da subito i comuni della val d'Ala e quelli della bassa valle toccati dagli attraversamenti delle condotte e dalla riduzione conseguente della portata della Stura si consorziarono per opporsi al grandioso progetto. Del resto le misure che sarebbero state adottate per consentire un'agevole esecuzione delle opere, non potevano lasciare insensibili le amministrazioni locali, intenzionate ad ottenere il massimo risultato in cambio delle minori concessioni, alla luce del fatto che già allora l'acqua non poteva ritenersi di proprietà del territorio dal quale sgorgava ma, come sentenziarono i tribunali investiti delle cause che si succedettero per alcuni anni, risorsa a disposizione di tutti.

Fu così che dopo che furono esaminati i più diversi elaborati progettuali, scartati quelli troppo dispendiosi e per molti aspetti ancora più devastanti, si giunse alla firma di una serie di convenzioni, l'ultima delle quali nel 1908 tra il comune di Balme e la città di Torino, che prevedevano una dettagliata enumerazione degli accordi raggiunti. Si trattava nello specifico, oltre alla realizzazione delle prese e delle tubature, di un insieme di interventi accessori che consentissero una più agile esecuzione dei lavori. Occorreva prima di tutto approntare un adeguato collegamento viario, sia mediante l'allargamento della sede stradale nel tratto Ceres-Balme e della costruzione di un tratto di variante presso la località Pian Soletti per eliminare i "tourniquets" esistenti, sia di procedere alla costruzione di un tratto di strada inerpicato tra le rocce per raggiungere la parte superiore della valle, previo abbattimento di alcune case nel centro abitato.

I comuni interessati dalle opere stradali, per i benefici di cui avrebbero goduto, dovettero prender parte alle spese, sia pure in percentuale ridotta. Il Municipio di Torino si assunse anche l'onere di ricostruire la cappella di Sant' Urbano e il risarcimento dei terreni e delle abitazioni private abbattute per il passaggio della rotabile. Finanziò inoltre la costruzione dell'impianto per l'illuminazione elettrica, divenuto indispensabile a seguito dell'avvio della centrale idro-elettrica,

costruita nel frattempo e inaugurata nel 1909: al proposito avanzò la richiesta di prolungare una linea elettrica sino al Piano, servendola di alcune lampade, ma la condizione fu respinta dall'amministrazione balmese in quanto ritenuta finanziariamente e tecnicamente inaccettabile.

L'approssimarsi dell'inizio dei cantieri rese inoltre evidente l'utilità di dotare il paese di un impianto del telegrafo, per agevolare le comunicazioni con la città, inaugurato già il 27 luglio 1907. La dimensione dei lavori in progetto ampliò esponenzialmente la necessità di manodopera, reperita principalmente tra la popolazione locale ed estesa successivamente altrove; le cronache dell'epoca ci ricordano di una rissa avvenuta tra operai sardi e valligiani, i primi dei quali vennero arrestati in quanto ritenuti colpevoli di ferimento. Il 16 luglio 1911, si verificò anche un caso di incidente sul lavoro: un ragazzo, Pietro Bricco di 13 anni, a seguito del capovolgimento di un carro trainato da muli, carico di tubi in metallo, morì schiacciato dal pesante carico, poco al di sotto del cimitero di Ala di Stura, dove tuttora esiste una lapide a ricordare la disgrazia.

Nel libro dei fratelli Milone pubblicato in quegli anni, si osserva come il Piano della Mussa abbia acquistato maggiore celebrità "dal dì che il municipio di Torino si accinse a raccogliere le numerose sorgenti", ma si evidenzia con disappunto come le opere realizzate abbiano deturpato non poco l'incantevole piano.

Il primo tronco dei lavori, iniziato nel 1907, poté essere ultimato nel tratto fino a Ceres alla fine del 1909. Il secondo, essenziale per raggiungere Venaria, affidato ad un'impresa privata soltanto nel 1914, dovette subire una forzata interruzione a causa della guerra, vedendo la ripresa dei lavori nel '21. Finalmente il 24 giugno 1922 fu solennemente inaugurata l'immissione nella rete cittadina delle prestigiose acque di montagna.

A distanza di anni da quegli avvenimenti, una parte della richiesta idrica di Torino viene soddisfatta con inalterata qualità dalle sorgenti della Mussa. I benefici di cui frui

allora il comune di Balme in termini di miglioramenti viari e di vantaggi occupazionali si sono ormai considerevolmente ridotti, mentre la ricchezza rappresentata dall'acqua, non ha più avuto un ritorno per il territorio dal quale proviene.

Come spesso dovette avvenire successivamente, una risorsa indispensabile al progresso delle città non costituì un utile altrettanto necessario per le piccole e marginali realtà da cui deriva, costrette a divincolarsi tra ricorrenti difficoltà economiche ed occupazionali, causa di conseguenti ricadute demografiche. La stessa realizzazione degli acquedotti comunali, arrivata numerosi anni dopo, richiese di individuare altrove le sorgenti, talvolta con investimenti considerevoli e non sempre riusciti. Mentre Torino beveva l'acqua del piano della Mussa, Balme doveva provvedere al proprio servizio con soluzioni secondarie e di non semplice gestione.

* * *

LA PROCESSIONE DELL'ASSUNTA A BALME NEL 1898

*illazioni su un quadro e su un vecchio
album di foto*

Nei primi giorni di marzo 2002 ricevetti alcune telefonate da amici di Balme i quali mi segnalavano che uno dei principali galleristi torinesi, per la precisione la Galleria d'Arte Bottisio di corso Matteotti, aveva in catalogo un quadro di grandi dimensioni assai bello, raffigurante una solenne processione lungo la strada principale del paese. Senza perdere tempo, presi contatto con il titolare della galleria.

Il quadro era davvero bellissimo, estremamente luminoso e perfetto fin nei minimi particolari. Sembrava una foto a colori eseguita ai giorni nostri, capace di raffigurare il paese come doveva apparire cento anni fa. Purtroppo ebbi subito due notizie, una cattiva, che ero stato preceduto e che la tela era già stata venduta (a un

facoltoso professionista canavesano), la seconda, se non buona almeno consolante, che il prezzo richiesto sarebbe comunque stato molto elevato, troppo per le modeste finanze del comune e della comunità di Balme. Basti pensare che, con una somma equivalente (del resto stanziata non dal Comune ma dalle Fondazioni Bancarie) ci apprestavamo in quei giorni a sostenere l'avvio dell'intero progetto di museo delle guide, restauro dei locali e allestimento compresi.

Il gallerista aggiunse che il sindaco Gianni Castagneri mi aveva già preceduto ed era giunto alle stesse mie conclusioni. Davvero brutta cosa esser poveri, pensai, ma pazienza, ci saremmo accontentati di una fotografia, che gentilmente il sig. Bottisio ci mise a disposizione insieme a preziose informazioni sulla tela e sul suo autore, il pittore torinese Garino.

Angelo Garino, esponente dei post-impressionisti torinesi, era nato a Torino nel 1860 e si trasferì in Costa Azzurra a partire dal 1890, dove visse e lavorò fino alla morte, avvenuta a Nizza nel 1945. Pittore noto per i suoi paesaggi, resi con grande attenzione ai dettagli e una sicura tecnica cromatica, il Garino è tuttora una firma ricercata, tale da giustificare il prezzo della tela e la rapidità con cui era stata aggiudicata.

Fin qui le comunicazioni del gallerista, ma anche noi avevamo qualche cosa da dire. L'immagine raffigurata nel quadro ricalcava esattamente, nei minimi particolari, una foto già vista, naturalmente in bianco e nero e un po' sbiadita, che potevamo datare e attribuire con precisione.

Pochi anni prima, nei solai di un'antica casa di Balme, era stato ritrovato un vecchio album di foto, le cui ricche decorazioni in cuoio sbalzato rendevano poco probabile che fosse appartenuto fin dall'origine a montanari balmesi.

Nei solai delle vecchie case di montagna, dove non si butta via mai niente, si trova davvero di tutto, non soltanto i poveri arnesi e della vita quotidiana di altri tempi ma anche i ricordi di avventure migratorie ormai remote, vissute in luoghi lontani nel tempo e nello spazio, insieme ai brandelli di suppellettili di case patrizie, dimenticate da ricche famiglie di villeggianti o ricevute in dono da antenati che erano scesi a Torino come servitori o come balie.

Le foto contenute nell'album erano davvero preziose. Immagini di vita quotidiana balmese negli anni di fine '800 si alternavano a vedute di Torino negli anni delle esposizioni universali, di Parigi *fin de siècle*, del porto di Nizza gremito di velieri. Erano foto talvolta sbiadite, ma che tradivano una padronanza sicura dell'obbiettivo e un senso estetico non comune.

Pian piano la storia dell'album cominciò a delinearsi, da alcune annotazioni manoscritte apposte in calce alle foto, dal confronto con altre immagini d'epoca e soprattutto da quella incredibile memoria orale che è propria delle piccole comunità di alta montagna, dove tutti sono in qualche modo parenti e la storia delle famiglie coincide con quella del paese, dove sembra che non succeda mai niente ma niente di quanto succede viene mai dimenticato.

L'album era l'ultima traccia di una storia d'amore contrastata e sfortunata, vissuta tra una ragazza balmese, Orsola Castagneri, e un ricco villeggiante francese, certo Hippolyte Ancel.

Di questi sappiamo che era il ricco proprietario di una bella villa al Pian della Mussa, proprio all'inizio del piano oltre il torrente, che fu poi trasformata in pizzeria e che oggi è divenuta casa di vacanze per i giovani di una parrocchia di Torino. Sappiamo che Hippolyte era

amante dell'arte e della montagna, tanto che nell'estate del 1898 effettuò l'ascensione al Monte Bianco con la guida Domenico Bricco *Minàss* detto *Minassèt* (1864-1947), partendo direttamente da Balme.

Di Orsola sappiamo che era nata nel 1873, figlia di uno dei personaggi più autorevoli del paese, Antonio Castagneri *Gianàngel* (1842-1914) detto *Barbisìn*, sindaco di Balme dal 1881 al 1905 e presidente della Società Elettrica di Balme fondata nel 1909. Come nelle vecchie storie il ricco francese s'invaghì della bella contadinella e la condusse con sé a vedere il mondo, che per quei tempi voleva dire fare un viaggio a Torino e a Parigi. Ma la bella Orsola non se la sentì di seguirlo più in là e alla fine preferì restare al suo paesello dove, nel 1903, sposò il compaesano, Pancrazio Castagneri *Castèna* detto *Fountainìn*, morendo ancor giovane nel 1919. Proprio come nelle vecchie storie, di quella vicenda d'amore non corrisposto rimase soltanto il ricordo, che nel nostro caso si tradusse in un album, dimenticato (o nascosto) in un solaio. Che cosa c'entra - direte voi - questa storia con il quadro del pittore Garino?

Bisogna sapere che, tra le molte immagini contenute nell'album, ve ne sono alcune che riproducono la processione di Balme, nei diversi momenti che vedono il corteo scendere verso la chiesa parrocchiale e poi risalire dopo la funzione, verso il vecchio centro del paese. Da alcune annotazioni, possiamo datare le foto al 1898. Una delle immagini, come abbiamo detto, riproduce gli stessi particolari della tela, al punto che possiamo ritenere che il quadro sia stato dipinto non già dal vero, ma avendo come modello la stessa foto. Del resto la cosa non deve stupire se pensiamo che Hippolyte era di Nizza, dove abbiamo visto che Angelo Garino

abitava e lavorava in quei tempi. Venne egli a Balme, ospite di Hippolyte nella sua villa del Pian della Mussa? Non lo possiamo escludere, ma è più probabile che abbia soltanto visto le foto (in bianco e nero, ovviamente) della processione e dipinto il quadro facendo ricorso, per i colori, alla sua immaginazione. Lo proverebbe il fatto che nel quadro alcune delle donne portano il velo rosso, che non fu mai in uso a Balme o in altri paesi delle Valli di Lanzo, in luogo della *pàta bièntchi* (per le ragazze) e la *couéfa nèiri* (per le donne sposate).

Per il resto il quadro è di una precisione veramente fotografica. Il paese, visto dal luogo dove oggi sorge il negozio di articoli sportivi, si riconosce bene prima degli sventramenti che pochi anni dopo furono effettuati per aprire la strada per il Pian della Mussa. Si riconoscono i due contrafforti che ancor oggi sorreggono la rupe su cui sorge il *Routchàss*, probabilmente eretti subito dopo la costruzione della casaforte, quando la rupe si incrinò sotto il peso immane e si formò la crepa che ancor oggi solca l'intera facciata del grande edificio. Più a destra sorge la casa dei *Bou Grant* e poi la *Ca Scùra* (che oggi non esiste più) e quindi la *Ca d'la Pòsta*, allora appena costruita, dove terminava la strada carrozzabile aperta nel 1887 e sulla parete della quale ancor oggi si vedono gli anelli di ferro per attaccare i cavalli e i muli che trascinavano i carri.

All'ingresso del paese si vede una catasta di tavole segate e messe a stagionare, proprio all'inizio di quei campi che poi lasciarono posto al grande piazzale del paese, che a quei tempi erano chiamati *Tchinavé*, per via della coltivazione della canapa (*tchinòu*). A destra della catasta di tavole, in quella casa ancora esistente che era all'epoca la sede dell'Albergo Reale, si intravedono alcune bandiere italiane.

Ciò fa pensare che si tratti di una ricorrenza non soltanto religiosa ma anche civile, permettendo di ipotizzare che la foto sia stata scattata il 15 agosto, festa dell'Assunzione.

Alcuni dei personaggi sono ritratti dal vivo, come lo stesso pittore, raffigurato in un angolo come gli artisti del medioevo, mentre assiste al passaggio della processione con il cappello in mano. Si riconoscono, tra gli ecclesiastici, il parroco, don Angelo Castagneri *Gianàngel* che sarebbe morto l'anno dopo a soli cinquantadue anni, attento genealogista e storico del paese. Accanto a lui, con la mano sul petto, Padre Innocenzo Martinengo (1859-1922), detto dal *Frà d'Valentina* nome della madre, che fu Provinciale dell'Ordine Cappuccino in Piemonte e curato della Parrocchia della Madonna di Campagna.

Tutto attorno ci sono i *Batù*, cioè i membri delle varie confraternite, che indossano il saio bianco (*lou càmous*) con cui era usanza venissero sepolti.

Dietro la statua della Vergine, incoronata di fiori, procede un uomo vestito solennemente di scuro, probabilmente il Sindaco di Balme, padre di Orsola.

La processione procede in modo solenne, con tutti i parafernali previsti dalla tradizione (che da noi si chiamano *li bagàdjou*) e cioè i lanternoni, la croce, lo stendardo e l'immagine raggianti del Santissimo (*lou Djesù*).

Ai due lati della immagine della Vergine, procedono due donne con un velo trapuntato di fiorellini che dovevano essere variopinti, anche se nel quadro, tratto come abbiamo visto da un foto in bianco e nero, la policromia non appare. Sono le *Priouress d'ì Mouffà*, cioè le spose dell'anno, una in rappresentanza del capoluogo, con il velo aperto sul petto, e una della

frazione Cornetti, con il velo incrociato sul davanti. Le due comunità occupavano posti separati in chiesa, quelli di Balme la fila di banchi di sinistra e quelli dei Cornetti la fila di destra, ma nella processione le donne dell'una e dell'altra borgata sfilano mescolate, pur portando ciascuna il velo come l'usanza imponeva alle une e alle altre.

Ma un osservatore attento non mancherà di notare un particolare anomalo: le donne, nel quadro seguono invece di precedere la statua della Vergine e il clero, come prevede ancora oggi la tradizione, secondo la quale le donne stanno davanti e gli uomini vengono dietro. Uno sguardo alla foto fuga ogni dubbio: siamo di fronte ad una arbitraria inversione operata dal pittore per un problema di prospettiva. Aveva bisogno di un primo piano con enfasi sulla parte più importante della processione, la statua e il clero, cui doveva seguire la linea di fuga lungo la strada, fino alle case del paese come sfondo. Lo fece perché le donne in costume erano più pittoresche degli uomini? Ci piacerebbe dirlo, ma le cose non stanno così.

Le foto parlano chiaro: dispiace dirlo ma gli uomini che seguivano la processione erano soltanto quattro. Dove si vede che i tempi cambiano ma i Balmesi avevano già allora le stesse abitudini di quelli di oggi, di frequentare poco le funzioni e le processioni.

Non per caso i Balmesi erano soprannominati *li Touèrc*, cioè i turchi, gli infedeli, dagli abitanti dei vicini villaggi di Bessans e di Mondrone, noti invece per la loro devozione e attaccamento alle pratiche religiose. (giorgio)

* * *

La croce di Testa d'Mort

In tutte le valli c'è almeno un luogo che porta il nome di "Pian dei morti". Un toponimo un po' inquietante, che ci ricorda come la montagna sia sempre stata un luogo pericoloso, dove la vita umana è più a rischio che altrove, dove le insidie sono sempre presenti e scarse le possibilità di soccorso. Chi poi fossero questi morti spesso nessuno più lo sa, memorie vaghe di corpi senza vita ritrovati in circostanze ormai dimenticate, gente di passaggio di cui nessuno ha mai saputo l'identità o la tragedia.

Altre volte, ma di rado, sappiamo invece che c'è stata una battaglia, una lite violenta oppure - più spesso - una disgrazia dovuta al maltempo o alla inesperienza dei luoghi. L'alpinista che passa, diretto al rifugio o alla vetta, di solito non pensa che quei luoghi, così belli e sereni, possano aver visto la fine di altre persone come lui, né si chiede, di solito, chi fossero.

In passato non era così. I montanari avevano un profondo rispetto della vita e dell'ambiente ostile in cui si trovavano a vivere. Il ricordo di queste tragedie, pur lontane, era ben presente a chi, come loro, era costretto a passare le montagne in circostanze spesso difficili e talvolta pericolose.

Una croce di legno ricordava sempre il luogo della sciagura e sempre una preghiera veniva recitata da chi passava, in suffragio delle povere anime che erano state vittime di quei luoghi ostili, magari tanti anni prima. La croce, poi, diveniva un segno di riconoscimento del luogo, punto prezioso di riferimento per coloro che vivevano in montagna e della montagna campavano. Chi andava lungo questi sentieri non già per diporto, ma per la caccia, per la pastorizia o per il commercio transalpino aveva bisogno di

identificare anche luoghi che per noi sono banali e neppure meritano un nome.

Il "Pian dei Morti" di Balme si trova lungo la mulattiera che sale al rifugio Gastaldi, a circa 2100 metri di quota, non appena termina la lunga e ripida salita dei *Serràs*, luogo pericoloso soprattutto d'inverno, battuto da valanghe e sbarrato da cascate di ghiaccio. È il posto dove si prende un po' di fiato prima di affrontare il resto della salita, piccolo ripiano al riparo di una gobba erbosa.

È un passaggio obbligato per chiunque salga dal Pian della Mussa verso il mondo dei ghiacciai e delle vette o, come capitava un tempo, diretto semplicemente in Savoia.

Fino agli anni Settanta, una croce di legno ricordava che in questo luogo c'era stata una tragedia e prima ancora, fino a poco prima della seconda guerra mondiale, si potevano vedere alcune ossa e due teschi, nascosti alla meglio sotto alcuni sassi. Chi erano i poveri morti?

A differenza di quanto accade il più delle volte, abbiamo in questo caso alcune testimonianze precise. La prima è quella di Luigi Francesetti, conte di Mezzenile e illustre storico delle nostre Valli. Nelle sue *Lettres sur les Vallées de Lanzo*, pubblicate a Torino nel 1823, egli ricorda la sua salita fatta al Pian della Mussa e di qui fino al ghiacciaio di *Us Barouin*, che si stendeva tra il *Crot delle Vigne* e la *Gran Riva*, fino al luogo che gli alpinisti chiamano *Pian d'la Tenda*, dove ancora si vede il netto passaggio tra la zona della cotica erbosa e la morena dell'antico ghiacciaio. Il Francesetti era in compagnia del pastore di Rocca Venoni, che gli faceva da guida in una gita oggi banale ma che rappresenta una delle prime testimonianze della esplorazione alpinistica della nostra Valle. Ecco il suo racconto, dal quale traspare l'emozione di avventurarsi in luoghi insoliti, certo pericolosi e forse anche un po' misteriosi

per coloro che non sono avvezzi al mondo dell'alta montagna: «Nous voila donc en marche, ayant pour guide le berger en chef du rocher Venoni, qui nous fit escalader force rochers, et qui nous fit observer, chemin faisant, les ossements et les cranes de deux pauvres malheureux conscrits, qui, ainsi que tant d'autres, avaient pris cette route pour s'en retourner chez-eux pendant la dernière année que les Français furent en Italie. Surpris par la tourmente, et exténués de besoin, ils ne purent gagner la sommité des glaciers de ce vallon, ou ils s'étaient dirigés ayant manqué le sentier qui conduit au col dit du Collarin, et ils périrent misérablement à l'endroit ou nous étions et ou leurs ossements sont à peine et si mal recouverts par quelques fragments de rocher que nous n'eumes pas de peine à les voir. Leur triste sort n'a pu être constaté d'aucune manière, leurs noms étant inconnus, et ces infortunés, ainsi que tant d'autres qui ont péri de la même manière dans ces montagnes, avaient probablement un père, une mère, des soeurs, une épouse même, qui peut-être les attendent encore!».

Quasi un secolo e mezzo più tardi la notizia viene ripresa dal canonico Silvio Solero, altro grande punto di riferimento per la nostra storia valligiana con la sua fondamentale *Storia Onomastica delle Valli di Lanzo*, prima opera pubblicata dalla Società Storica delle Valli di Lanzo nel 1955.

A proposito della occupazione francese delle Valli in età napoleonica, egli scrive: «Anche Filippo Vallino, che descrisse la Valle di Ala nel 1904 (in CAI, pp. 230-233), dice che: "allo sfasciarsi dell'Impero di Napoleone I dopo la sconfitta di Lipsia (1813) molti soldati francesi che stanziavano in Italia disertarono in massa per restituirsene alle loro case; ma per sfuggire a spiacevoli conseguenze, essi evitavano le vie maestre e i colli più

frequentati, battendo i valichi alpini meno conosciuti, ove speravano di aver libero il passo. Mi ricordi di avere, una quarantina di anni fa (perciò verso il 1860) sentito da vecchi Balmesi ricordare il passaggio per il paese di questi fuggiaschi, che malgrado gli avvertimenti dei valligiani, salivano verso gli alti colli della valle, che forse non raggiunsero mai...". L'Autore ricorda di aver trovato sulla morena del Collerin, nel 1870, ossa umane frammiste a bottoni, cinghie e scarpe, e fra questi un coltello che appunto era del modello d'ordinanza dell'armata francese. Si narravano fosche storie di soldati che sarebbero stati trucidati sul posto da scellerati accompagnatori che li spogliarono di tutto. Ma quelle erano calunnie: i nostri montanari non potevano macchiarsi di sì orribili delitti. Piuttosto è credibile che qualche valligiano, trovati i cadaveri degli infelici periti lassù di stenti e di freddo, si siano appropriati del gruzzolo che potevano aver seco, e che d'altronde sarebbe andato perduto: e da ciò poté nascere la triste diceria di uccisioni e rapine».

La testimonianza di Luigi Francesetti e di Filippo Vallino ci racconta la storia dei morti, ma non ci spiega perché le povere ossa siano state lasciate per quasi un secolo e mezzo a giacere lungo un sentiero, senza trovare riposo in un cimitero. Ed è strano anche che nella memoria orale dei Balmesi del nostro secolo non sia rimasta traccia di questa storia, che pure doveva essere ricordata continuamente proprio dalla vista, non certo banale di quelle ossa stesse.

E allora, con buona pace delle belle parole del Canonico Solero, che abbiamo conosciuto personalmente e del quale conserviamo una memoria particolarmente forte e cara, sia come studioso sia come uomo, non possiamo escludere che ci sia stato del vero in quelle "fosche storie di soldati che

sarebbero stati trucidati sul posto”, magari dopo qualche intemperanza e saccheggio perpetrato dagli stessi durante il loro passaggio nella valle. Sappiamo che i soldati francesi erano particolarmente odiati dalla popolazione locale, fortemente leale alla dinastia sabauda, anche per il ricordo della lunga resistenza contro le armate rivoluzionarie che aveva visto uniti i contadini piemontesi e quelli savoiard.

Questo spiegherebbe la scelta di lasciare le ossa lasciate senza sepoltura e la rimozione della vicenda dalla memoria comune, fatto – lo ripetiamo – assolutamente unico in una comunità piccola e chiusa, dove non accade mai niente ma niente di quel poco che accade viene mai dimenticato.

Stranamente laconico – infatti – ci appare un altro importante cronista di storie balmesi, Angelo Castagneri *Barbisin* detto *Nàngel*, autore del manoscritto noto come *Libro delle disgrazie del Comune di Balme*, compilato verso il 1934. Egli, abitualmente prodigo di preziose informazioni su tragedie anche remote, si limita in questo caso ad annotare: «15 maggio 1932. Tempo non precisato, perivano due uomini sopra le rocce dell’Alpe Nuni Regione Pian dei Mort, tutt’ora sono restanti le ossa, riparate sotto un sasso a destra della strada salendo al Crot».

Ma quella di una morte violenta è soltanto un’ipotesi, per altro suffragata da altre storie, altrettanto fosche e purtroppo vere, di gente che scomparve misteriosamente durante il passaggio dei valichi, probabilmente vittima di regolamenti di conti in margine al commercio transalpino, dei quali gli abitanti di Balme detenevano una sorta di monopolio, talvolta insidiato da altri valligiani.

Del resto, molti anni fa, abbiamo udito raccontare da un anziano Balmese che, in gioventù, aveva passato una intera notte appostato con il fucile presso il villaggio savoiaro di Vincendières, con l’ordine di uccidere una certa persona. Egli era all’epoca il più giovane e il più veloce del suo clan e dopo l’omicidio avrebbe potuto riparare oltre il valico. «Per fortuna quell’uomo non passò! – mi confidò il vecchio – altrimenti avrei un morto sulla mia coscienza!».

Storie di tempi difficili e di lotta per la sopravvivenza, che non possiamo giudicare con il metro di oggi.

Finalmente, poco prima della seconda guerra mondiale, don Lorenzo Guglielmotto, benemerito parroco di Balme dal 1938 al 1945 (del quale pure abbiamo, come tutti i Balmesi, un caro ricordo per averlo conosciuto in vecchiaia) fece trasportare al Camposanto i poveri resti, facendo probabilmente collocare sul posto la croce di legno (che infatti non appare citata nelle testimonianze precedenti). Anche la croce scomparve negli anni Settanta, probabilmente asportata come *souvenir*, non diversamente da tutte le altre che sorgevano sul territorio di Balme, documento di una memoria orale che i tempi nuovi non sono più in grado di percepire e di tramandare.

In questa storia c’è un ultimo atto, che ci fa piacere poter raccontare.

Pochi mesi fa una nuova croce, questa volta di ferro, è stata collocata sul posto, insieme a un cartello di legno che reca il nome originario che i Balmesi davano al luogo: “Testa ad Mort”. L’iniziativa è di un alpinista balmese, Elso Dematteis *Limoun*, in gioventù campione nazionale di sci e per molti anni capo della stazione del soccorso alpino di Balme, e dei suoi figli Pietro e Bruno. Al progetto ha partecipato anche Franco Castagneri

Taròc, che fu a lungo guardaparco nel Gran Paradiso e poi custode del Rifugio Gastaldi.

Qualcuno si stupirà che una idea e un gesto del genere abbiano visto impegnati due montanari avvezzi a maneggiare più la piccozza che il rosario, ma la cosa non deve stupire, nel nome di un senso di profonda religiosità che il volto severo della montagna ha sempre suggerito agli abitanti delle alte valli, spesso confuso con la suggestione della propria terra e delle proprie radici, qui certamente più forte che altrove.

E allora anche noi, quando passiamo per *Testa ad Mort*, lasciamo per un attimo da parte l'altimetro e l'orologio, le previsioni del tempo e il navigatore satellitare.

Pensiamo un momento ai poveri morti e tutti coloro che hanno lasciato la vita in montagna. E magari diciamo una preghiera per loro. E per noi.
(Giorgio)

Parlèn a nòsta mòda par vèvri a nòsta manéri

n. 1

di Gianni Castagneri

Con questo articolo vorrei incominciare una rubrica dedicata al mantenimento della nostra parlata, un tentativo di raccogliere parole e termini noti o destinati alla definitiva dimenticanza.

Saranno affrontati argomenti specifici, in modo da non appesantire il lettore. Tutto questo non vuole costituire una lettura univoca del dialetto, ma si presta anzi a qualsiasi correzione, suggerimento o aggiunta, per far sì che la ricerca sia il più possibile completa e condivisa.

Questo primo numero è dedicato alla stalla, elemento basilare per i Balmesi e per quanti da essi discendono.

lou bou	la stalla
la grèpi	la mangiatoia
la countchi	il canale che raccoglie i liquami
la guiàtta	la catena
l'ampàii	le foglie per la lettiera
la pài	la paglia
la sèii	la secchia in legno
lou sidjilìn	il secchiello di rame
la trènt	il tridente
la galoùssi	l'attrezzo per raccogliere i liquami
lou scành	lo sgabello a tre gambe
lou làit	il latte
la vətchi	la mucca
lou bo	il toro
la m̀ansi	la manza
la tchiévra	la capra
lou batch	il caprone
moùdri	mungere
barvà	abbeverare
vaiària	accudire gli animali
gavà lou iàm	togliere il letame
lou suvé	barella per il trasporto del letame
la garbèla	grande recipiente da apporre sulla slitta per il trasporto del letame
alà a bué	andare al pascolo
lardjìa	liberare gli animali per il pascolo
starmà	riportare gli animali alla stalla
la counàoula	collare in legno, spesso finemente intagliato, al quale viene applicata la campana
lou courtchiàt	collare in legno, simile al precedente, ma più sottile e senza decorazioni da agganciare alle estremità, senza campana, per agevolare la cattura dell'animale
la vətchi i vət a ou bo	la mucca v̀a in calore
tirìa lou vél	far partorire la mucca
f̀ari lou vél	partorire. Si usa dire, scherzosamente quando non si porta a termine qualcosa
la vətchi i s'at dounà camìn	la mucca si è slegata
la vətchi i mùnet	la mucca muggisce
la tchiévra i brasèlet	la capra bela
lou tchìn ou djàpet	il cane abbaia

Adèiou

Adèiou era il saluto che i montanari della Val d'Ala (soprattutto ad Ala di Stura) si scambiavano quando di incontravano, a differenza dell'italiano "addio", che indica invece un commiato definitivo e talvolta enfatico.

Un saluto di origini religiose che risuona un po' dappertutto nelle Alpi, e che si ritrova nel francese *adieu* (un tempo assai usato in Savoia) e nel tedesco *gruessgott* (diffuso soprattutto in Baviera, nei cantoni Svizzeri e in Tirolo), dove ritorna ancora una volta l'invocazione a *Gott*, la Divinità).

Oggi questo saluto, che un tempo risuonava quando si passava per le varie borgate, non si sente più da molto tempo, sostituito dall'italiano *ciao*, che anzi è ormai divenuto di uso internazionale. Anzi addirittura in Francia capita spesso di non sentire più "adieu" ma "ciao" anche da loro!

L'origine di *ciao* è incerta. Noi riteniamo che venga dal veneto *s-ciào*, cioè "servo", "schiavo", che era usato come saluto di cortesia nel XVIII secolo. Infatti in Piemonte, ancora recentemente, non si diceva *ciao*, ma *s-ciào*.

Il toponimo

la bouïri dou lou (letteralmente la tana del lupo). È l'ingresso di un'antica miniera sopra la frazione Fré, probabilmente di talco, o ra parzialmente ostruita da un blocco di roccia precipitato dall'alto.

Il proverbio

I at quatt tchòsess que Nostou Sgnou ou l'arìt fait mièi a nint fàri: l'piòtess dal djaliness, li corn dal tchiévress, l'danss dal sèrp e l'lènguess dal fumèless

La parola

Lou stèrni. È la pavimentazione tradizionale dei vicoli della nostra valle, fatta di pietre conficcate nel terreno in modo che presentino la superficie piatta verso l'alto. Gli *stèrni* più belli sono quelli fatti con pietre piccole, più lunghi da eseguire ma meno scivolosi. Questo tipo di pavimentazione utilizza

esclusivamente materiale reperibile sul posto e non ha bisogno di nessun legante, come calce, cemento o altro, ma ha bisogno di molto lavoro umano e anche di una notevole perizia, affinché il manufatto sia durevole nel tempo.

Le pietre sono conficcate con precisione, utilizzando un filo per mantenere l'allineamento (*la lignòla*) e poi vengono battute con una trave dotata di un manico, in modo da fissarle in modo definitivo. Questo attrezzo a Ala è detto *lou bàc*, mentre a Balme si chiama *la dàma*, senza alcun riferimento a damigelle (o damigiane), ma piuttosto dal francese *damer*, che significa appunto battere, comprimere.

Quanto alla parola *stèrni*, essa viene chiaramente dal latino *sternere*, cioè lastricare (da cui anche *strato*). In Savoia, questo tipo di pavimentazione è molto comune e apprezzato, ma viene chiamato *la carca*, ancora nel senso di caricare, comprimere.

Lo *stèrni* della frazione Cornetti di Balme, un capolavoro del suo genere, è opera di Giovanni Cristoforo detto *Ninétu*, del Cresto di Ala, che lo eseguì nel 1991.

**BARMES NEWS È REALIZZATO
E DISTRIBUITO A CURA DEL COMUNE DI
BALME,
IN COLLABORAZIONE CON
L'ASSOCIAZIONE DI CULTURA
FRANCOPROVENZALE LI BARMENK**